

**I VOLTI DI PROMETEO:
STORIA, FORME E FORTUNA DI UN MITO
a cura di
Maria Pia Pattoni**

I TESTI.

1. ESCHILO, *PROMETEO* 443-506 (dal II episodio).

PROMETEO (*Al Coro di Oceanine*) Ascoltate quali erano le sventure degli uomini, che prima non capivano: sono io che li ho resi coscienti e padroni del loro intelletto. E parlerò non per umiliare gli uomini, ma per rendere conto della mia benevolenza verso di loro. **Essi prima guardavano e non vedevano, ascoltavano e non sentivano; come ombre di sogno conducevano una vita lunga e senza senso: non avevano case di mattoni esposte al sole, e neppure di legno, vivevano sotto terra in grotte senza sole, come formiche. Non avevano segni certi che indicassero l'inverno, o la stagione dei fiori, o quella del raccolto: facevano tutto senza ragione, finché io ho insegnato loro a decifrare il sorgere e il tramonto degli astri. Ho inventato anche il numero, che è la massima scienza, e la scrittura, memoria universale, origine delle Muse. Per primo ho sottoposto le fiere al giogo, perché si sostituissero agli uomini nel sopportare le peggiori fatiche, ho legato al carro e messe le redini ai cavalli, ornamento della più splendida ricchezza. E sempre io e non altri ho inventato i carri marini, forniti di ali di lino¹.** Tutte queste risorse, infelice, ho donato agli uomini, e per me non ho nessun espediente per liberarmi dalla sciagura presente.

CORO Hai sofferto mali indegni; vaneggi, fuori di te, e, come un cattivo medico quando cade malato, ti scoraggi, e non riesci a trovare rimedi per guarire.

PROMETEO Ancora di più stupirete a sentire il resto, quali risorse e quali scienze ho pensato. Soprattutto, se qualcuno si ammalava, non c'era a disposizione nessun rimedio, né da bere né da inghiottire né da spalmare, e per la mancanza di farmaci morivano, prima che io trovassi le misture benefiche in grado di combattere tutte le malattie. Ho riordinato anche le molte forme dell'arte divinatoria, indicando tra i sogni quelli destinati a realizzarsi, ho reso intellegibili le voci e gli incontri per strada, ho distinto chiaramente il volo degli uccelli, quelli fausti e quelli sinistri, quali sono le abitudini di ciascuno, le inimicizie, gli amori, le alleanze; la levigatezza delle viscere, il colore che deve avere la bile per essere gradita agli dei, le varie disposizioni del fegato. E bruciando le cosce avvolte nel grasso e i vasti lombi, ho messo gli uomini sulla difficile via della conoscenza, ho aperto i loro occhi ai segnali di fuoco, che prima restavano oscuri. Tutto questo, e poi i benefici nascosti sotto la terra, il bronzo, il ferro, l'argento, l'oro, chi può dire di averli trovati prima di me? Nessuno, se si vuol dire la verità. **Per condensare tutto in poche parole, sappiate che tutte le arti derivano agli uomini da Prometeo.**

(La traduzione è di Guido Paduano, scritta per la rappresentazione del *Prometeo* nella stagione teatrale dell'INDA, al Teatro greco di Siracusa, maggio-giugno 2012, per la regia di Claudio Longhi).

¹ Le navi, fornite di vele, vengono con duplice metafora menzionate come "carri alati".

2. Seneca, *Medea* 301-79: il II canto corale (Il 'nefas' argonautico).

Nel secondo canto corale della *Medea*, Seneca fornisce la sua interpretazione del viaggio di Giasone e degli Argonauti, impresa che rappresentava per gli antichi la prima navigazione nella storia dell'umanità. Si tratta a suo parere di un *nefas*, un'empietà nei riguardi dell'ordine cosmico, che ne risultò sovvertito:

Troppo temerario (*audax nimium* v. 301) fu chi, per primo, ruppe con una fragile nave i perfidi flutti del mare e vedendo ormai alle spalle la terraferma affidò ai mutevoli venti la sua vita! Tagliando la distesa delle acque con una rotta ancora incerta, costui fu capace di confidare nel legno leggero, segnando in questo modo un confine troppo sottile fra le vie della vita e della morte. Nessuno, infatti, conosceva ancora le costellazioni, né ci si serviva a fini pratici delle stelle di cui è screziato il cielo; [...] non ancora Borea e Zefiro avevano un nome. Tifi fu tanto **temerario (*ausus* v. 318)** da spalancare vele sottili sul mare grande e deserto, scrivere leggi mai prima stabilite per i venti (*leges novas scribere ventis* v. 320) [...].

I nostri antenati videro generazioni oneste e liete (*candida saecula* v. 329), dato che del tutto lontana era la frode (*procul fraude remota* v. 330): ciascuno di loro, senza ambizioni, stando ben attaccato alla riva del mare di sua competenza, fattosi vecchio sul campo che era già appartenuto ai suoi antenati e ricco con poco, non conosceva ricchezze, se non quelle che aveva prodotto il suolo natale. Ma quei patti che stabiliscono la costituzione dell'universo, opportunamente separato nelle sue componenti (*bene dissaepi foedera mundi* v. 335), la nave costruita con il legno dei pini di Tessaglia li riuni, e così dette ordine che il mare subisse le percosse dei remi e che, pur appartato rispetto a noi, diventasse una parte delle nostre paure. Ne pagò il fio, trascinata di pericolo in pericolo, la sacrilega nave, quando le Simplegadi, i due monti che sono le porte del mare, all'improvviso spinti l'uno contro l'altro, lanciarono un rombo simile a tuono, ed il mare, tra loro schiacciato, spruzzò le stelle e le nubi. Impallidì **Tifi temerario (*audax* v. 346)** e con mano tremante abbandonò il timone, tacque Orfeo con la sua lira silenziosa, e Argo stessa perse la voce. [...]

Quale fu il premio di un tale viaggio? Il vello d'oro, e con esso Medea, flagello più grande delle onde, mercede degna della prima nave.

Ora, il flutto si è arreso e alle leggi si piega. E di Argo, la nave famosa che la dea Atena compose pezzo per pezzo, di Argo che porta i remi dei sovrani, non c'è più bisogno. Piccola barca ora corre il mare profondo. E' caduto ogni limite (*terminus omnis motus* v. 369): in terre sconosciute sorgono mura di città, le strade del mondo si spalancano, muta sede ogni cosa. [...] Verrà giorno, in secoli lontani, che Oceano sciolga le catene delle cose ed immensa si riveli una terra. Nuovi mondi Teti scoprirà. Non ci sarà più sul pianeta un'ultima Tule².

Esaminiamo nel dettaglio la struttura del pezzo lirico:

- ✓ il canto corale si apre con l'aggettivo ***audax***, significativo nell'ottica della tematica qui trattata: chi per primo "ha osato" affidare la propria vita all'incertezza dei venti e al mare aperto ha oltrepassato il limite, è stato appunto *nimium audax* (v. 301);
- ✓ nell'età precedente a quella in cui è stata introdotta la navigazione, molte realtà, in particolare le costellazioni e gli astri, erano ancora ignote all'uomo; non appena Tifi, il timoniere della nave Argo, "osò" (*ausus* v. 318) solcare con le vele il mare aperto ed imporre ai venti nuove leggi, allora vennero unificate quelle parti del mondo che prima rimanevano chiaramente distinte, ed ebbero termine quei *candida saecula* (v. 329), cioè l'originaria innocenza esente dall'inganno (*fraude remota* v. 330), che caratterizzava la vita dei *patres*;
- ✓ ma **tale colpa non rimase priva di pena**: la paura si impossessò degli Argonauti, non appena le rupi Simplegadi cozzarono fra di loro: il timoniere Tifi impallidì (*palluit audax* v. 346), la stessa nave Argo perse la sua capacità profetica, Orfeo e la sua lira tacquero;

² La traduzione riproduce, con alcune modifiche, quella di G. Viansino (Arnoldo Mondadori Editore, 1993).

- ✓ risultato di questa infausta navigazione furono il Vello d'oro e Medea "flagello più grande delle onde, mercede degna della prima nave" (*maiusque mari Medea malum, / merces prima digna carina* vv. 362-63).

Mosso dal desiderio del *regnum* e dalla volontà di conquistare il vello d'oro (simbolo del potere regale), Giasone ha dunque innescato il **nefas** argonautico, un'impresa che ha determinato il **radicale ribaltamento dei foedera mundi, delle leggi cosmiche**: il prodotto tangibile di tale prima frattura universale (e sua degna ricompensa) è stata Medea, la madre infanticida, il mostro generato dalla ferita inferta ai *iura naturae*, alle leggi di natura stabilite dagli dèi.

La vendetta di Medea è così rivisitata da Seneca come espressione dello sconvolgimento cosmico scaturito dal **'peccato originale' della prima navigazione**.

Seneca dà dunque una valutazione negativa del progresso umano, alla cui origine egli individua un insaziabile brama di possesso o di potere da parte dell'uomo. Se nel *Prometeo* di Eschilo il protagonista menzionava orgogliosamente l'arte della navigazione come suo splendido dono agli uomini, simbolo di progresso (Eschilo, *Prometeo* 467-68: "nessun altro tranne me inventò i veicoli dei marinai, vaganti nel mare con le loro ali di lino"), Seneca invece, in una prospettiva rovesciata, la degrada a rottura dell'equilibrio cosmico.

Il punto di vista di Seneca nei confronti del progresso umano appare dunque in linea con il giudizio negativo che del dono di Prometeo dava **Orazio nella terza ode del I libro** (§ 1.8.1). Ne costituisce una conferma anche la ricorrenza degli stessi termini-chiave:

- ✓ l'epiteto **audax** (*Med.* 301 e 346, ma si veda anche il verbo *audeo*, etimologicamente affine, al v. 318, *ausus*) era utilizzato anche da Orazio: *audax gens humana ... audax Iapeti genus* (vv. 25 e 27, in posizione incipitaria, come in Seneca);
- ✓ il sostantivo **fraus** (*Med.* 330) era già presente in Orazio per indicare il peccato originale del furto del fuoco: *fraude mala* (v. 28);
- ✓ Anche per Orazio il progresso umano è un **nefas**: questo termine è da lui posto a preambolo della sua visione negativa, al v. 26: *gens humana ruit per vetitum nefas*.

Non è infine un caso che nell'ode di Orazio la triplice menzione del furto di Prometeo, del folle volo di Dedalo che ha osato sfidare gli dèi celesti e dell'empietà di Ercole disceso negli inferi sia per l'appunto preceduta dal riferimento alla navigazione, che ha annullato i naturali confini tra terra e mare posti da un "saggio" dio:

Orazio, *carm.* 1, 3, 21-24:

*Nequiquam deus abscidit
prudens oceano dissociabili
terras, si tamen **in**piæ
non tangenda **rates** transiliunt vada.*

Invano un saggio dio separò
le terre dall'oceano con esse
inconciliabile, se ugualmente le **empie**
navi attraversano le vietate acque.

Questo stesso concetto di annullamento dei giusti confini compare nel canto corale senecano ai vv. 335 ss. , dove viene sviluppato in una ricca serie di immagini.

Secondo Orazio la scoperta della navigazione è dunque una delle molte violazioni seguite al furto del fuoco da parte di Prometeo; Seneca, adottando la stessa chiave 'etica' di lettura dei miti greci relativi al progresso, alla scoperta della navigazione collega addirittura l'infanticidio di Medea, anch'esso violazione della legge naturale che fa della madre la datrice di vita, e non di morte, per la sua prole.

In entrambi i poeti latini, dunque, il progresso umano appare come negativo travalicamento del limite. Si tratta, insomma, di uno sviluppo peculiare dell'idea negativa di progresso, il cui punto d'inizio, come si è visto, si può individuare già in Esiodo.

3 a. Goethe, *Prometeo*.

Copri il tuo cielo, Giove,
col vapor delle nubi!
E la tua forza esercita,
come il fanciullo che toglie la testa
ai cardi, sulle querce e sui monti!
Ché nulla puoi tu
contro la mia terra,
contro questa capanna,
che non costruisti,
contro il mio focolare,
per la cui fiamma tu
mi porti invidia.

**Io non conosco al mondo
nulla di più meschino di voi, o dèi.**

Miseramente nutrite
d'oboli e preci
la vostra maestà
ed a stento vivreste,
se bimbi e mendichi
non fossero pieni
di stolta speranza.

Quando ero fanciullo
e mi sentivo perduto,
volgevo al sole gli occhi smarriti,
quasi vi fosse lassù
un orecchio che udisse il mio pianto,
un cuore come il mio
che avesse pietà dell'oppresso.

**Chi mi aiutò
contro la tracotanza dei Titani?**

**Chi mi salvò da morte,
da schiavitù?**

**Non hai tutto compiuto tu,
sacro ardente cuore?**

E giovane e buono, ingannato,
il tuo fervore di gratitudine
rivolgevi a colui
che dormiva lassù?

Io renderti onore? E perché?

Hai mai lenito i dolori di me
ch'ero afflitto? Hai mai calmato
le lacrime di me ch'ero in angoscia?

**Non mi fecero uomo
il tempo onnipotente
e l'eterno destino,
i miei e i tuoi padroni?**

Credevi tu forse
che avrei odiato la vita,
che sarei fuggito nei deserti
perché non tutti i sogni
fiorirono della mia infanzia?

**Io sto qui e creo uomini
a mia immagine e somiglianza,
una stirpe simile a me,
fatta per soffrire e per piangere,
per godere e gioire
e non curarsi di te,
come me.**

(trad. Giuliano Baioni)

3 b. George Gordon (Lord) Byron, *Prometheus*.

1. **TITAN! to whose immortal eyes**

The sufferings of mortality,
Seen in their sad reality,
Were not as things that gods despise;

What was thy pity's recompense?

A silent suffering, and intense;

The rock, the vulture, and the chain,

All that the proud can feel of pain,

The agony they do not show,

The suffocating sense of woe,

Which speaks but in its loneliness,

And then is jealous lest the sky

Should have a listener, nor will sigh

Until its voice is echoless.

Titano! Ai cui occhi immortali

le sofferenze della mortalità,

viste nella loro triste realtà,

non erano come cose che gli dèi disprezzano;

quale fu la ricompensa della tua pietà?

Un soffrire silenzioso e intenso;

la rupe, il vultore, e la catena,

tutto ciò che gli orgogliosi riescono a sopportare,

l'angoscia che non mostrano,

il senso soffocante della sventura,

che non parla se non in solitudine,

e poi è geloso per paura che il cielo

abbia chi l'ascolti, né emetterà un sospiro

finché la sua voce non sia priva di eco.

2. TITAN! to thee the strife was given
 Between the suffering and the will,
 Which torture where they cannot kill;
 And the inexorable Heaven,
 And the deaf tyranny of Fate,
 The ruling principle of Hate,
 Which for its pleasure doth create
 The things it may annihilate,
 Refus'd thee even the boon to die:
 The wretched gift Eternity
 Was thine--and thou hast borne it well.
 All that the Thunderer wrung from thee
 Was but the menace which flung back
 On him the torments of thy rack;
 The fate thou didst so well foresee,
 But would not to appease him tell;
 And in thy Silence was his Sentence,
 And in his Soul a vain repentance,
 And evil dread so ill dissembled,
 That in his hand the lightnings trembled.

3. **Thy Godlike crime was to be kind,**
 To render with thy precepts less
 The sum of human wretchedness,
 And strengthen Man with his own mind;
 But baffled as thou wert from high,
Still in thy patient energy,
In the endurance, and repulse
Of thine impenetrable Spirit,
Which Earth and Heaven could not convulse,
A mighty lesson we inherit:
Thou art a symbol and a sign
To Mortals of their fate and force;
Like thee, Man is in part divine,
 A troubled stream from a pure source;
 And Man in portions can foresee
 His own funereal destiny;
 His wretchedness, and his resistance,
 And his sad unallied existence:
 To which his Spirit may oppose
 Itself--and equal to all woes,
 And a firm will, and a deep sense,
 Which even in torture can descry
 Its own concentr'd recompense,
Triumphant where it dares defy,
And making Death a Victory.

Titano! Ti fu data battaglia
 tra la sofferenza e la volontà
 che torturano quando non possono uccidere;
 e il Cielo inesorabile
 e la sorda tirannia del Fato,
 il dominante principio dell'Odio,
 che per il suo piacere crea
 le cose che può annientare,
 ti rifiutarono anche il favore di morire:
 il dono miserabile dell'eternità
 fu tuo – e tu l'hai ben sopportato.
 Tutto ciò che il Tonante ti estorse
 fu la minaccia che su di lui
 respinse i tormenti della tua tortura;
 il fato che prevedesti tanto bene
 ma che per non placarlo tacesti;
 e nel tuo Silenzio fu la sua Sentenza,
 e nella sua Anima un vano pentimento,
 e un terrore malvagio mascherato così male
 che nella sua mano tremarono i lampi.

Il tuo delitto divino fu l'essere gentile,
 di rendere con i tuoi precetti la somma
 dell'umana infelicità minore,
 e di rafforzare la mente dell'Uomo;
 ma pure impedito come tu fosti dall'alto,
nella tua energia paziente,
nella resistenza, e rifiuto
del tuo Spirito impenetrabile,
che Terra e Cielo non poterono sconvolgere,
ereditiamo una lezione imponente:
sei un simbolo e un segno
ai Mortali del loro fato e forza;
come te, l'Uomo è in parte divino,
 una corrente intorbidita
 sgorgante da una fonte pura;
 e l'Uomo parzialmente può prevedere
 il proprio destino lugubre;
 la propria miseria e resistenza,
 e la propria triste esistenza senza alleati:
 a cui il suo Spirito può opporsi,
 all'altezza di tutti i dolori,
 e una volontà ferma, e un profondo sentire
 che persino nella tortura sa scorgere
 la propria segreta ricompensa;
trionfando là dove osa gettare la sfida,
e della Morte facendo una Vittoria.

(Traduzione di Tommaso Kemeny).

3 c. Percy Bysshe Shelley, dal *Prometheus Unbound*:

Nel brano I (dall'atto secondo) Prometeo dichiara l'onnipotenza indiscutibile di amore; nel brano II (dall'atto quarto) la Luna celebra la liberazione di Prometeo e, con lui, di tutta l'umanità.

I. Come vaghe queste forme nate dall'aria! Eppure io sento
più vana ogni speranza che non sia amore: e tu lontana,
Asia! Che, quando il mio essere traboccava
eri come un calice d'oro per il mio vino lucente,
che sarebbe finito altrimenti nell'assetata polvere.
Tutto è statico. Ahimé, come mi grava
questa quieta mattinata sul cuore;
sognerei di poter dormire anche in affanno
se sonno mi fosse dato. Mi compiacerei
di essere quello che è mio destino essere,
il redentore e la forza dell'uomo che soffre,
o di inabissarmi nel primigenio vortice delle cose;
là non c'è agonia né conforto, la terra
non può consolare più, né può tormentare il Cielo. **(ATTO I, vv. 807-820)**

II. O mia sorella, calma viandante
felice sfera di terra e d'aria
qualche Spirito è scoccato come un raggio da te
che penetra il mio corpo gelido
e lo attraversa col caldo di fiamma
con amore, profumi, profonda musica
in me, in me!

La neve sulle mie montagne aride
è sciolta in viventi fontane,
i miei solidi oceani scorrono cantano e splendono,
uno spirito dal mio cuore erompe
e veste di inattesa forza di nascita
il mio freddo petto nudo: oh, deve essere il tuo
spirito sul mio, sul mio!

Ti scruto e sento, conosco verdi
steli scoppiare, e vividi fiori crescere
e forme viventi sul mio petto muovono.
Musica è nel mare e nell'aria,
alate nuvole volano alto qua e là
cupe delle piogge che i nuovi germogli
stanno a sognare; tutto questo
è amore, amore! **(ATTO IV, vv. 325-331, 356-369)**

(La traduzione è di Giuseppe Conte, RCS Libri, Milano, 1989).

4. G. Leopardi, *La scommessa di Prometeo*

(dalle *Operette morali*)

L'anno ottocento trentatremila dugento settantacinque del regno di Giove, il **collegio delle Muse** diede fuori in istampa, e fece appiccare nei luoghi pubblici della città e dei borghi d'Ipernéfelo, diverse cedole, nelle quali invitava tutti gli Dei maggiori e minori, e gli altri abitanti della detta città, che recentemente o in antico avessero fatto qualche lodevole invenzione, a proporla, o effettivamente o in figura o per iscritto, ad alcuni giudici deputati da esso collegio. E scusandosi che per la sua nota povertà non si poteva dimostrare così liberale come avrebbe voluto, **prometteva in premio a quello il cui ritrovamento fosse giudicato più bello o più fruttuoso, una corona di lauro**, con privilegio di poterla portare in capo il dì e la notte, privatamente e pubblicamente, in città e fuori; e poter essere dipinto, scolpito, inciso, gittato, figurato in qualunque modo e materia, col segno di quella corona dintorno al capo.

Concorsero a questo premio non pochi dei celesti per passatempo; cosa non meno necessaria agli abitatori d'Ipernéfelo, che a quelli di altre città; senza alcun desiderio di quella corona; la quale in sé non valeva il pregio di una berretta di stoppa; e in quanto alla gloria, se gli uomini, da poi che sono fatti filosofi, la disprezzano, si può congetturare che stima ne facciano gli Dei, tanto più sapienti degli uomini, anzi soli sapienti secondo Pitagora e Platone. Per tanto, con esempio unico e fino allora inaudito in simili casi di ricompense proposte ai più meritevoli, fu aggiudicato questo premio, senza intervento di sollecitazioni né di favori né di promesse occulte né di artifizi: **e tre furono gli anteposti: cioè Bacco per l'invenzione del vino; Minerva per quella dell'olio**, necessario alle unzioni delle quali gli Dei fanno quotidianamente uso dopo il bagno; e **Vulcano per aver trovato una pentola di rame**, detta economica, che serve a cuocere che sia con piccolo fuoco e speditamente. Così, dovendosi fare il premio in tre parti, restava a ciascuno un ramoscello di lauro: **ma tutti e tre ricusarono** così la parte come il tutto; perché Vulcano allegò che stando il più del tempo al fuoco della fucina con gran fatica e sudore, gli sarebbe importunissimo quell'ingombro alla fronte; oltre che lo porrebbe in pericolo di essere abbrustolato o riarso, se per avventura qualche scintilla appigliandosi a quelle fronde secche, vi mettesse il fuoco. Minerva disse che avendo a sostenere in sul capo un elmo bastante, come scrive Omero, a coprirsiene tutti insieme gli eserciti di cento città, non le conveniva aumentarsi questo peso in alcun modo. Bacco non volle mutare la sua mitra, e la sua corona di pampini, con quella di lauro: benché l'avrebbe accettata volentieri se gli fosse stato lecito di metterla per insegna fuori della sua taverna; ma le Muse non consentirono di dargliela per questo effetto: di modo che ella si rimase nel loro comune erario.

Niuno dei competitori di questo premio ebbe invidia ai tre Dei che l'avevano conseguito e rifiutato, né si dolse dei giudici, né biasimò la sentenza; **salvo solamente uno, che fu Prometeo, venuto a parte del concorso con mandarvi il modello di terra che aveva fatto e adoperato a formare i primi uomini, aggiuntavi una scrittura che dichiarava le qualità e gli uffici del genere umano**, stato trovato da esso. Muove non poca meraviglia il rincrescimento dimostrato da Prometeo in caso tale, che da tutti gli altri, si vinti come vincitori, era preso in giuoco: perciò investigandone la cagione, si è conosciuto che quegli desiderava efficacemente, non già l'onore, ma bene il privilegio che gli sarebbe pervenuto colla vittoria. Alcuni pensano che intendesse di prevalersi del lauro per difesa del capo contro alle tempeste; secondo si narra di Tiberio, che sempre che udiva tonare, si ponea la corona; stimandosi che l'alloro non sia percosso dai fulmini. Ma nella città d'Ipernéfelo non cade fulmine e non tuona. Altri più probabilmente affermano che Prometeo, per difetto degli anni, comincia a gittare i capelli; la quale sventura sopportando, come accade a molti, di malissima voglia, e non avendo letto le lodi della calvizie scritte da Sinesio, o non essendone persuaso, che è più credibile, voleva sotto il diadema nascondere, come Cesare dittatore, la nudità del capo.

Ma per tornare al fatto, un giorno tra gli altri **ragionando Prometeo con Momo, si querelava aspramente che il vino, l'olio e le pentole fossero stati anteposti al genere umano, il quale diceva essere la migliore opera degli immortali che apparisse nel mondo**. E parendogli non persuaderlo

bastantemente a Momo, il quale adduceva non so che ragioni in contrario, **gli propose di scendere tutti e due congiuntamente verso la terra**, e posarsi a caso nel primo luogo che in ciascuna delle cinque parti di quella scoprissero abitato dagli uomini; **fatta prima reciprocamente questa scommessa: se in tutti cinque i luoghi, o nei più di loro, troverebbero o no manifesti argomenti che l'uomo sia la più perfetta creatura dell'universo.** Il che accettato da Momo, e convenuti del prezzo della scommessa, incominciarono senza indugio a scendere verso la terra; indirizzandosi primieramente al nuovo mondo; come quello che pel nome stesso, e per non avervi posto piede insino allora niuno degl'immortali, stimolava maggiormente la curiosità. Fermarono il volo nel paese di **Popaian**, dal lato settentrionale, poco lungi dal fiume Cauca, in un luogo dove apparivano molti segni di abitazione umana: vestigi di cultura per la campagna; parecchi sentieri, ancorché tronchi in molti luoghi, e nella maggior parte ingombri; alberi tagliati e distesi; e particolarmente alcune che parevano sepolture, e qualche ossa d'uomini di tratto in tratto. Ma non perciò poterono i due celesti, porgendo gli orecchi, e distendendo la vista per ogn'intorno, udire una voce né scoprire un'ombra d'uomo vivo. Andarono, parte camminando parte volando, per ispazio di molte miglia; passando monti e fiumi; e trovando da per tutto i medesimi segni e la medesima solitudine. Come sono ora deserti questi paesi, diceva Momo a Prometeo, che mostrano pure evidentemente di essere stati abitati? Prometeo ricordava le inondazioni del mare, i tremuoti, i temporali, le piogge strabocchevoli, che sapeva essere ordinarie nelle regioni calde: e veramente in quel medesimo tempo udivano, da tutte le boscaglie vicine, i rami degli alberi che, agitati dall'aria, stillavano continuamente acqua. Se non che Momo non sapeva comprendere come potesse quella parte essere sottoposta alle inondazioni del mare, così lontano di là, che non appariva da alcun lato; e meno intendeva per qual destino i tremuoti, i temporali e le piogge avessero avuto a disfare tutti gli uomini del paese, perdonando agli sciaguari, alle scimmie, a' formichieri, a' cerigoni, alle aquile, a' pappagalli, e a cento altre qualità di animali terrestri e volatili, che andavano per quei dintorni. In fine, scendendo a una valle immensa, scoprirono, come a dire, un piccolo mucchio di case o capanne di legno, coperte di foglie di palma, e circondata ognuna da un chiuso a maniera di steccato: dinanzi a una delle quali stavano molte persone, parte in piedi, parte sedute, dintorno a un vaso di terra posto a un gran fuoco. Si accostarono i due celesti, presa forma umana; e Prometeo, salutati tutti cortesemente, volgendosi a uno che accennava di essere il principale, interrogollo: che si fa?

SELVAGGIO. Si mangia, come vedi.

PROMETEO. Che buone vivande avete?

SELVAGGIO. Questo poco di carne.

PROMETEO. Carne domestica o salvatica?

SELVAGGIO. Domestica, anzi del mio figliuolo.

PROMETEO. Hai tu per figliuolo un vitello, come ebbe Pasifae?

SELVAGGIO. Non un vitello ma un uomo, come ebbero tutti gli altri.

PROMETEO. Dici tu da senno? **mangi tu la tua carne propria?**

SELVAGGIO. **La mia propria no, ma ben quella di costui che per questo solo uso io l'ho messo al mondo, e preso cura di nutrirlo.**

PROMETEO. Per uso di mangiarlo?

SELVAGGIO. Che meraviglia? E la madre ancora, che già non debbe esser buona da fare altri figliuoli, penso di mangiarla presto.

MOMO. Come si mangia la gallina dopo mangiate le uova.

SELVAGGIO. E l'altre donne che io tengo, come sieno fatte inutili a partorire, le mangerò similmente. E questi miei schiavi che vedete, forse che li terrei vivi, se non fosse per avere di quando in quando de' loro figliuoli, e mangiarli? Ma invecchiati che saranno, io me li mangerò anche loro a uno a uno, se io campo.

PROMETEO. Dimmi: cotesti schiavi sono della tua nazione medesima, o di qualche altra?

SELVAGGIO. D'un'altra.

PROMETEO. Molto lontana di qua?

SELVAGGIO. Lontanissima: tanto che tra le loro case e le nostre, ci correva un rigagnolo.

E additando un collicello, soggiunse: ecco là il sito dov'ella era; ma i nostri l'hanno distrutta. In questo parve a Prometeo che non so quanti di coloro lo stessero mirando con una cotal guardatura amorevole, come è quella che fa il gatto al topo: sicché, **per non essere mangiato dalle sue proprie fatture, si levò subito a volo; e seco similmente Momo:** e fin tanto il timore che ebbero l'uno e l'altro, che nel partirsi, corrupero i cibi dei barbari con quella sorta d'immondizia che le arpie sgorgarono per invidia sulle mense troiane. Ma coloro, più famelici e meno schivi de' compagni di Enea, seguitarono il loro pasto; e Prometeo, malissimo soddisfatto del mondo nuovo, si volse incontanente al più vecchio, voglio dire **all'Asia:** e trascorso quasi in un subito l'intervallo che è tra le nuove e le antiche Indie, scesero ambedue presso ad Agra in un campo pieno d'infinito popolo, adunato intorno a una fossa colma di legne: sull'orlo della quale, da un lato, si vedevano alcuni con torchi accesi, in procinto di porle il fuoco; e da altro lato, sopra un palco, **una donna giovane,** coperta di vesti sontuosissime, e di ogni qualità di ornamenti barbarici, la quale danzando e vociferando, faceva segno di grandissima allegrezza. Prometeo vedendo questo, immaginava seco stesso una nuova Lucrezia o nuova Virginia, o qualche emulatrice delle figliuole di Eretteo, delle Ifigenie, de' Codri, de' Menecei, dei Curzi e dei Deci, che seguitando la fede di qualche oracolo, s'immolasse volontariamente per la sua patria. Intendendo poi che **la cagione del sacrificio della donna era la morte del marito, pensò che quella, poco dissimile da Alceste, volesse col prezzo di se medesima, ricomperare lo spirito di colui. Ma saputo che ella non s'induceva ad abbruciarsi se non perché questo si usava di fare dalle donne vedove della sua setta, e che aveva sempre portato odio al marito,** e che era ubbriaca, e che il morto, in cambio di risuscitare, aveva a essere arso in quel medesimo fuoco; voltato subito il dosso a quello spettacolo, prese la via dell'**Europa;** dove intanto che andavano, ebbe col suo compagno questo colloquio.

MOMO. Avresti tu pensato quando rubavi con tuo grandissimo pericolo il fuoco dal cielo per comunicarlo agli uomini, che questi se ne prevarrebbero, quali per cuocersi l'un l'altro nelle pignatte, quali per abbruciarsi spontaneamente?

PROMETEO. No per certo. Ma considera, caro Momo, che quelli che fino a ora abbiamo veduto, sono barbari: e dai barbari non si dee far giudizio della natura degli uomini; ma bene dagl'inciviliti: ai quali andiamo al presente: e ho ferma opinione che tra loro vedremo e udremo cose e parole che ti parranno degne, non solamente di lode, ma di stupore.

MOMO. Io per me non veggo, se gli uomini sono il più perfetto genere dell'universo, come faccia di bisogno che sieno inciviliti perché non si abbrucino da se stessi, e non mangino i figliuoli propri: quando che gli altri animali sono tutti barbari, e ciò non ostante, nessuno si abbrucia a bello studio, fuorché la fenice, che non si trova; rarissimi si mangiano alcun loro simile; e molto più rari si cibano dei loro figliuoli, per qualche accidente insolito, e non per averli generati a quest'uso. Avverti eziandio, che delle cinque parti del mondo una sola, né tutta intera, e questa non paragonabile per grandezza a veruna delle altre quattro, è dotata della civiltà che tu lodi; aggiunte alcune piccole porzioncelle di un'altra parte del mondo. E già tu medesimo non vorrai dire che questa civiltà sia compiuta, in modo che oggidì gli uomini di Parigi o di Filadelfia abbiano generalmente tutta la perfezione che può convenire alla loro specie. Ora, per condursi al presente stato di civiltà non ancora perfetta, quanto tempo hanno dovuto penare questi tali popoli? Tanti anni quanti si possono numerare dall'origine dell'uomo insino ai tempi prossimi. **E quasi tutte le invenzioni che erano o di maggiore necessità o di maggior profitto al conseguimento dello stato civile, hanno avuto origine, non da ragione, ma da casi fortuiti: di modo che la civiltà umana è opera della sorte più che della natura:** e dove questi tali casi non sono occorsi, veggiamo che i popoli sono ancora barbari; con tutto che abbiano altrettanta età quanta i popoli civili. Dico io dunque: se l'uomo barbaro mostra di essere inferiore per molti capi a qualunque altro animale; se la civiltà, che è l'opposto della barbarie, non è posseduta né anche oggi se non da una piccola parte del genere umano; se oltre di ciò, questa parte non è potuta altrimenti pervenire al presente stato civile, se non dopo una quantità innumerabile di secoli, e per beneficio massimamente del caso, piuttosto che di alcun'altra cagione; all'ultimo, se il detto stato civile non è per anche perfetto; considera un poco se forse la tua sentenza circa il genere umano fosse più vera acconciandola in questa forma: cioè dicendo che esso è veramente sommo tra i generi, come tu pensi; **ma sommo nell'imperfezione, piuttosto che nella perfezione;** quantunque gli uomini nel parlare e nel

giudicare, scambino continuamente l'una coll'altra; argomentando da certi cotali presupposti che si hanno fatto essi, e tengonli per verità palpabili. **Certo che gli altri generi di creature fino nel principio furono perfettissimi ciascheduno in se stesso.** E quando eziandio non fosse chiaro che l'uomo barbaro, considerato in rispetto agli altri animali, è meno buono di tutti; io non mi persuado che l'essere naturalmente imperfettissimo nel proprio genere, come pare che sia l'uomo, s'abbia a tenere in conto di perfezione maggiore di tutte l'altre. **Aggiungi che la civiltà umana, così difficile da ottenere, e forse impossibile da ridurre a compimento, non è anco stabile in modo, che ella non possa cadere: come in effetto si trova essere avvenuto più volte, e in diversi popoli, che ne avevano acquistato una buona parte.** In somma io conchiudo che se tuo fratello Epimeteo recava ai giudici il modello che debbe avere adoperato quando formò il primo asino o la prima rana, forse ne riportava il premio che tu non hai conseguito. Pure a ogni modo io ti concederò volentieri che l'uomo sia perfettissimo, se tu ti risolvi a dire che la sua perfezione si rassomigli a quella che si attribuiva da Plotino al mondo: il quale, diceva Plotino, è ottimo e perfetto assolutamente; ma perché il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia in sé, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili; però in fatti si trova in lui tanto male, quanto vi può capire. E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili.

Non si dubita che Prometeo non avesse a ordine una risposta in forma distinta, precisa e dialettica a tutte queste ragioni; ma è parimente certo che non la diede: perché in questo medesimo punto si trovarono sopra alla città di Londra: dove scesi, e veduto gran moltitudine di gente concorrere alla porta di una casa privata, messisi tra la folla, entrarono nella casa; e **trovarono sopra un letto un uomo disteso supino, che avea nella ritta una pistola; ferito nel petto, e morto; e accanto a lui giacere due fanciullini, medesimamente morti.** Erano nella stanza parecchie persone della casa, e alcuni giudici, i quali le interrogavano, mentre che un ufficiale scriveva.

PROMETEO. Chi sono questi sciagurati?

UN FAMIGLIO. Il mio padrone e i figliuoli.

PROMETEO. Chi gli ha uccisi?

FAMIGLIO. Il padrone tutti e tre.

PROMETEO. Tu vuoi dire i figliuoli e se stesso?

FAMIGLIO. Appunto.

PROMETEO. Oh che è mai cotesto! Qualche grandissima sventura gli doveva essere accaduta.

FAMIGLIO. Nessuna, che io sappia.

PROMETEO. Ma forse era povero, o disprezzato da tutti, o sfortunato in amore, o in corte?

FAMIGLIO. Anzi ricchissimo, e credo che tutti lo stimassero; di amore non se ne curava, e in corte aveva molto favore.

PROMETEO. Dunque come e caduto in questa disperazione?

FAMIGLIO. Per tedio della vita, secondo che ha lasciato scritto.

PROMETEO. E questi giudici che fanno?

FAMIGLIO. S'informano se il padrone era impazzito o no: che in caso non fosse impazzito, la sua roba ricade al pubblico per legge: e in verità non si potrà fare che non ricada.

PROMETEO. Ma, dimmi, non aveva nessun amico o parente, a cui potesse raccomandare questi fanciullini, in cambio d'ammazzarli?

FAMIGLIO. Sì aveva; e tra gli altri, uno che gli era molto intrinseco, al quale ha raccomandato il suo cane.

Momo stava per congratularsi con Prometeo sopra i buoni effetti della civiltà, e sopra la contentezza che appariva ne risultasse alla nostra vita; e voleva anche rammentargli **che nessun altro animale fuori dell'uomo, si uccide volontariamente esso medesimo, né spegne per disperazione della vita i figliuoli: ma Prometeo lo prevenne;** e senza curarsi di vedere le due parti del mondo che rimanevano, **gli pagò la scommessa.**

5 a. G. Carducci, *Prometeo* (da *Juvenilia*).

Fama è che allor Prometeo, fuggendo
le sedi auree d'Olimpo e de le sfere
l'immortal suono, al nostro mondo errasse
peregrino divin. Muto correa
il sole almo e la luce
per l'infinito ocèano, e del mondo
l'ignota solitudine tacea:
deserta s'accogliea
la greggia umana a l'ombra
de la gran selva de la terra: ed egli
seco recava nel fatal cammino
il rapito dal ciel fuoco divino.
Se non che dura a tergo

gli si premea la Forza e la ferrata
necessità: scuotea l'una i legami
de l'adamante eterno, e l'altra i chiovi
con la imminente mano
su la fronte stendea del gran Titano:
mentre il Saturnio ne la rupe infame
instigava del negro augel la fame.
Ma rinfiammò in Orfeo
l'ineinguibil foco, ed egli mosse
il duro sasso de le umani menti
citareggiando e le foreste aurite;
fin che pittore de l'uman pensiero
pari a' numi ed al fato alzossi Omero.

5 b. G. Carducci, *I due Titani* (da *Rime nuove*).

PROMETEO

L'avvoltoio, o fratello, il cuor mi lania
Con piaghe eterne e nuove:
Paziente fratel di Mauritania,
Maledetto sia Giove!

ATLANTE

Ed a me il ciel d'astri e di dei fervente
Gli omeri grava e il petto:
O di Scizia fratel mio sapiente,
Giove sia maledetto!

PROMETEO

Intorno a questo capo ove il signore
Siede il pensiero eterno,
Intorno al sen che alberga tanto amore,
Stride perpetuo verno.

ATLANTE

Libica estate a me le membra incede.
Io brucio: questa pietra
Del granito, che tienmi, al sol si fende
Con un tintinnar di cetra

PROMETEO

In che peccai? La luce,etereo dono,
Arrisi in cuore e in volto
A l'uom:fatto el l'avea triste e al suo prono,
Il re d'Olimpo stolto.

ATLANTE

Vil tiranno! Dieci anni a faccia a faccia
Gli stetti contro in guerra:
Volto in brutto, ei fuggì da le mie braccia
Tremando per la terra.

PROMETEO

Ma io so ch'ei morrà,né per preghiere
Gli apro dei fati il velo:

Ond'ei del fulmin tutto di mi fere,
Il vigliacco del cielo.

ATLANTE

Pomi a me crescon, di sue mense invidia:
L'Esperidi ognor deste
Guàrdanli a me: oh in vano ei me gl'insidia,
Il ghiottone celeste.

PROMETEO

Da lo scitico mare in lunghi manti
Le azzurre Oceanine
A me surgono, e d'inni e di compianti
Mi ghirlandano il crine.

ATLANTE

E a me danzando vengono amorose
Le Pleiadi, fiorenti
Mie figliuole, d'eroi feconde spose,
Madri d'incte genti.

PROMETEO

Ferma lo la fatal fuga d'avante
A me,la fera faccia
Volgendo: io canto a la divina errante
La gloria ch'è in sua traccia.

ATLANTE

Cirene a me l'odorata sera
Spande le trecce belle.
E pie traverso quella chioma nea
Mi ridono le stelle.

Come opposta s'incontra la corrente
Che dà due poli move,
Te il forte ad una voce e il sapiente
Maledicono,o Giove.

6. L. Pirandello, dall'ultimo capitolo del saggio *L'Umorismo*.

L'uomo non ha della vita un'idea, una nozione assoluta, bensì un sentimento mutabile e vario, secondo i tempi, i casi, la fortuna. Ora la logica, astruendo dai sentimenti le idee, tende appunto a fissare quel che è mobile, mutabile, fluido; tende a dare valore assoluto a ciò che è relativo. E aggrava un male già grave per se stesso. Perché la prima radice del nostro male è appunto in questo sentimento che noi abbiamo della vita. L'albero vive e non si sente: per lui la terra, il sole, l'aria, la luce, il vento, la pioggia, non sono cose che esso non sia. All'uomo invece, nascendo è toccato questo triste privilegio di sentirsi vivere, con la bella illusione che ne risulta: di prendere cioè come una realtà fuori di sé questo suo interno sentimento della vita, mutabile e vario.

[...] **Gli antichi favoleggiarono che Prometeo rapì una favilla al sole per farne dono agli uomini. Orbene, il sentimento che noi abbiamo della vita è appunto questa favilla prometèa favoleggiata. Essa ci fa vedere sperduti su la terra; essa proietta tutt'intorno a noi un cerchio più o meno ampio di luce, di là dal quale è l'ombra nera, l'ombra paurosa che non esisterebbe, se la favilla non fosse accesa in noi; ombra che noi però dobbiamo purtroppo creder vera, fintanto che quella ci si mantiene viva in petto. Spenta alla fine dal soffio della morte, ci accoglierà davvero quell'ombra fittizia, ci accoglierà la notte perpetua dopo il giorno fumoso della nostra illusione, o non rimarremo noi piuttosto alla mercè dell'Essere, che avrà rotto soltanto le vane forme della ragione umana? Tutta quell'ombra, l'enorme mistero, che tanti e tanti filosofi hanno invano speculato e che ora la scienza, pur rinunciando all'indagine di esso, non esclude, non sarà forse in fondo un inganno come un altro, un inganno della nostra mente, una fantasia che non si colora?** Se tutto questo mistero, in somma, non esistesse fuori di noi, ma soltanto in noi, e necessariamente, per il famoso privilegio del sentimento che noi abbiamo della vita? Se la morte fosse soltanto il soffio che spegne in noi questo sentimento penoso, pauroso, perché limitato, definito da questo cerchio d'ombra fittizia oltre il breve àmbito dello scarso lume che ci proiettiamo attorno, e in cui la vita nostra rimane come imprigionata, come esclusa per alcun tempo dalla vita universale, eterna, nella quale ci sembra che dovremo un giorno rientrare, mentre già ci siamo e sempre vi rimarremo, ma senza più questo sentimento di esilio che ci angoscia? Non è anche qui illusorio il limite, e relativo al poco lume nostro, della nostra individualità? Forse abbiamo sempre vissuto, sempre vivremo con l'universo; anche ora, in questa forma nostra, partecipiamo a tutte le manifestazioni dell'universo; non lo sappiamo, non lo vediamo, perché purtroppo quella favilla che Prometeo ci volle tornare ci fa vedere soltanto quel poco a cui essa arriva.

E domani un umorista potrebbe raffigurar Prometeo in atto di considerare malinconicamente la sua fiaccola accesa e di scorgere in essa alla fine la causa fatale del suo supplizio infinito. **Egli s'è finalmente accorto che Giove non è altro che un suo vano fantasma, un miserevole inganno, l'ombra del suo stesso corpo che si proietta gigantesca nel cielo, a causa appunto della fiaccola ch'egli tiene accesa in mano. A un solo patto Giove potrebbe sparire, a patto che Prometeo spegnesse la candela, cioè la sua fiaccola. Ma egli non sa, non vuole, non può; e quell'ombra rimane, paurosa e tiranna, per tutti gli uomini che non riescono a rendersi conto del fatale inganno.**

[...] Così il **contrasto ci si dimostra inavviabile, inscindibile**, come l'ombra dal corpo. Noi l'abbiamo veduto, in questa rapida visione umoristica, allargarsi man mano, varcare i limiti del nostro essere individuale, ov'ha radice, ed estendersi intorno. Lo ha scoperto la riflessione, che vede in tutto una costruzione o illusoria o finta o fittizia del sentimento e con arguta, sottile e minuta analisi la smonta e la scompone”.

7. C. Pavese, La rupe (dai Dialoghi con Leucò).

Nella storia del mondo l'era detta titanica fu popolata di uomini, di mostri, e di dèi non ancora organizzati in Olimpo. Qualcuno anzi pensa che non ci fossero che mostri – vale a dire intelligenze chiuse in un corpo deforme e bestiale. Di qui il sospetto che molti fra gli uccisori di mostri - Eracle in testa – versassero sangue fraterno.

Parlano Eracle e Prometeo.

ERACLE - Prometeo, sono venuto a liberarti.

PROMETEO - Lo so e ti aspettavo. Devo ringraziarti, Eracle. Hai percorso una strada terribile, per salire fin qua. Ma tu non sai cos'è paura.

ERACLE - Il tuo stato è più terribile.

PROMETEO - Veramente tu non sai cos'è paura? Non credo.

ERACLE - Se paura è non fare quel che debbo, allora io non l'ho mai provata. Ma sono un uomo, Prometeo, e non sempre so quel che debbo fare.

PROMETEO - Pietà e paura sono l'uomo. Non c'è altro.

ERACLE - Prometeo, tu mi trattiene a discorrere, e ogni istante che passa il tuo supplizio continua. Sono venuto a liberarti.

PROMETEO - Lo so, Eracle. Lo sapevo già da quand'eri un bimbo in fasce, quando non eri ancora nato. Ma mi succede come a un uomo che abbia molto patito in un luogo – nel carcere, in esilio, in un periodo – e quando viene il momento d'uscirne non sa risolversi a passare quell'istante, a mettersi dietro le spalle la vita sofferta.

ERACLE - **Non vuoi lasciare la tua rupe?**

PROMETEO - Devo lasciarla, Eracle – ti dico che ti aspettavo. Ma, come uomo, l'istante mi pesa. Tu sai che qui si soffre molto.

ERACLE - Basta guardarti, Prometeo.

PROMETEO - Si soffre al punto che si vuol morire. Un giorno anche tu saprai questo, e salirai sopra una rupe. Ma io, Eracle, morire non posso. Nemmeno tu, del resto, morirai.

ERACLE - Che dici?

PROMETEO - Ti rapirà un dio. Anzi una dea.

ERACLE - Non so, Prometeo. Lascia dunque che ti sleghi.

PROMETEO - E tu sarai come un bambino, pieno di calda gratitudine, e scorgerai le iniquità e le fatiche, e vivrai sotto il cielo, lodando gli dèi, la loro sapienza e bontà.

ERACLE - Non ci viene ogni cosa da loro?

PROMETEO - O Eracle, **c'è una sapienza più antica. Il mondo è vecchio, più di questa rupe.** E anche loro lo sanno. Ogni cosa ha un destino. Ma gli dèi sono giovani, giovani quasi come te.

ERACLE - Non sei uno di loro anche tu?

PROMETEO - Lo sarò ancora. Così vuole il destino. **Ma un tempo ero un titano e vissi in un mondo senza dèi.** Anche questo è accaduto... Non puoi pensarlo un mondo simile?

ERACLE - Non è il mondo dei mostri e del caos?

PROMETEO - Dei titani e degli uomini, Eracle. Delle belve e dei boschi. Del mare e del cielo. E' il mondo di lotta e di sangue, che ti ha fatto quel che sei. Fin l'ultimo dio, il più iniquo, era allora un titano. Non c'è cosa che valga, nel mondo presente o futuro, che non fosse titanica.

ERACLE - Era un mondo di rupi.

PROMETEO - **Tutti avete una rupe, voi uomini. Per questo vi amavo. Ma gli dèi sono quelli che non sanno la rupe. Non sanno ridere né piangere. Sorridono davanti al destino.**

ERACLE - Sono loro che ti hanno inchiodato.

PROMETEO - Oh Eracle, il vittorioso è sempre un dio. Fin che l'uomo-tiranno combatte e tien duro, può ridere e piangere. E se t'inchiodano, se sali sul monte, quest'è la vittoria che il destino

ti consente. Dobbiamo essere grati. Che cos'è una vittoria se non pietà che si fa gesto, che salva gli altri a spese sue? Ciascuno lavora per gli altri, sotto la legge del destino. Io stesso, Eracle, se oggi vengo liberato, lo devo a qualcuno.

ERACLE - Ne ho vedute di peggio, e non ti ho ancora liberato.

PROMETEO - Eracle, non parlo di te. Tu sei pietoso e coraggioso. Ma la tua parte l'hai già fatta³.

ERACLE - Nulla ho fatto, Prometeo.

PROMETEO - Non saresti un mortale se sapessi il destino. Ma tu vivi in un mondo di dèi. E gli dèi vi hanno tolto anche questo. Non sai nulla e hai già fatto ogni cosa. Ricorda il centauro.

ERACLE - L'uomo-belva che ho ucciso stamane?

PROMETEO - Non si uccidono, i mostri. Non lo possono nemmeno gli dèi. Giorno verrà che crederai d'aver ucciso un altro mostro, e più bestiale, e avrai soltanto preparato la tua rupe. Sai chi hai colpito stamattina?

ERACLE - Il centauro.

PROMETEO - Hai colpito Chirone, il pietoso, il buon amico dei titani e dei mortali.

ERACLE - Oh Prometeo...

PROMETEO - Non dolertene, Eracle. Siamo tutti consorti. **E' la legge del mondo che nessuno si liberi se per lui non si versa del sangue.** Anche per te avverrà lo stesso, sull'Oeta. E Chirone sapeva.

ERACLE - Vuoi dire che si è offerto?

PROMETEO - Certamente. Come un tempo **io sapevo che il furto del fuoco sarebbe stato la mia rupe.**

ERACLE - Prometeo, lascia che ti sciolga. Poi dimmi tutto, di Chirone e dell'Oeta.

PROMETEO - Sono già sciolto, Eracle. Io potevo essere sciolto se un altro prendeva il mio posto. E Chirone s'è fatto trafiggere da te, che la sorte mandava. Ma in questo mondo, che è nato dal caos, regna una legge di giustizia. La pietà, la paura e il coraggio sono solo strumenti. Nulla si fa che non ritorni. Il sangue che tu hai sparso e spargerai, ti spingerà sul monte Oeta a morir la tua morte. Sarà il sangue dei mostri che tu vivi a distruggere. E salirai su un rogo, fatto col fuoco che io ho rubato.

ERACLE - Ma non posso morire, mi hai detto.

PROMETEO - La morte è entrata in questo mondo con gli dèi. Voi mortali temete la morte perché, in quanto dèi, li sapete immortali. Ma ciascuno ha la morte che si merita. Finiranno anche loro.

ERACLE - Come dici?

PROMETEO - Tutto non si può dire. **Ma ricordati sempre che i mostri non muoiono. Quello che muore è la paura che t'incutono. Così è degli dèi. Quando i mortali non ne avranno più paura, gli dèi spariranno.**

ERACLE - Torneranno i titani?

PROMETEO - Non ritornano i sassi e le selve. Ci sono. Quel che è stato sarà.

ERACLE - Ma foste pure incatenati. Anche tu.

PROMETEO - Siamo un nome, non altro. Capiscimi, Eracle. **E il mondo ha stagioni come i campi e la terra. Ritorna l'inverno, ritorna l'estate. Chi può dire che la selva perisca? O che duri la stessa? Voi sarete i titani, fra poco.**

ERACLE - Noi mortali?

PROMETEO - Voi mortali – o immortali, non conta.

³ Qui Pavese allude all'uccisione del centauro Chirone, il "pietoso", della quale Eracle - senza conoscerne l'identità - si era macchiato.